

QUALE MODELLO DI SVILUPPO PER I FONDIVALLE ALPINI?

Arturo LANZANI<sup>1</sup>

**SOMMARIO**

L'articolo nella sua prima parte analizza la profonda trasformazione paesistico-insediativa ed economico-sociale dei fondivalle alpini nel corso dell'ultimo secolo e in particolare a partire dal secondo dopoguerra. Una trasformazione che ha fortemente ridotto la loro relazione con lo spazio montano.

Nella seconda parte prefigura quattro scenari futuri distinti per le grandi valli di attraversamento e le valli lineari. È convinzione dell'autore che un generico sovrapporsi di strumenti di intervento e di politiche - come di norma sta avvenendo nello spazio alpino italiano - senza una riflessione su quale scenario evolutivo si ritenga percorribile, rischi di essere inefficace e contraddittoria.

---

<sup>1</sup> DIAP-Politecnico di Milano, via Bonardi 3, 20133, Milano, e-mail: arturo.lanzani@polimi.it

## **Nella grande trasformazione del Novecento: due nuovi modelli di organizzazione territoriale**

I fondivalle alpini come molti altri sistemi territoriali del nostro paese hanno conosciuto nel corso del Novecento una grande (epocale) trasformazione, sia nella loro organizzazione interna, sia nelle loro relazioni con le terre alte delle montagne che ne definiscono il profilo. Una trasformazione che genera una rottura con un modello di organizzazione territoriale che ha preso forma nel medioevo e si è perfezionato nel corso del Settecento rimanendo matrice di riferimento fino ai primi del Novecento e in molti territori fino alla metà del secolo appena passato. Questa epocale trasformazione ha seguito due differenti direzioni.

### *1.1 Le valli principali e/o di transito*

Nelle valli principali e/o di transito, la regolarizzazione dei corsi d'acqua, le bonifiche idrauliche, la nuova infrastrutturazione ferroviaria (quando presente) e soprattutto stradale ha attirato popolazioni (con un epocale fenomeno di discesa a valle della popolazione), modificato gli usi agrari, generato una nuova presenza industriale e commerciale.

Un primo ciclo di trasformazioni arriva agli anni Sessanta del Novecento. In questa prima parte del secolo (ma spesso con anticipazioni consistenti già nella seconda metà dell'Ottocento) al pascolo irregolare di un suolo poco regolarizzato, si è sostituito un allevamento stabile e successivamente, laddove la condizione dei terreni e l'esposizione solare lo consentano, un primo sviluppo di una attività agricola intensiva (con il forte sviluppo della frutticoltura). Il destino delle zone agricole dei versanti è stato invece contrapposto. Molti campi coltivati e molti pascoli di mezza quota, specialmente sui pendii più ripidi, sono stati via via abbandonati e sono stati riconquistati dal bosco, anche quando la loro messa a coltura aveva comportato una faticosa azione di rimodellazione del suolo. Ciglionamenti e terrazzamenti non hanno conosciuto un definitivo abbandono solo quando abbinati a produzioni agricole ad elevato valore aggiunto, a loro volta intrecciate con una vitale industria agroalimentare (in genere, ma non sempre nel caso di vigneti e di meleti). Gli insediamenti di fondovalle, posti in genere su qualche conoide, hanno d'altra parte cominciato a crescere in modo consistente in forma ancora concentrata ma con i primi allungamenti lungo le strade di fondovalle o nelle strade di collegamento con esse. L'urbanizzato nei centri di mezza costa a fianco delle valli, ha invece conosciuto una crescita edilizia più contenuta in un quadro demografico stabile o in declino.

Il secondo ciclo di trasformazioni avviatosi a partire dal 1960 per un verso accentua queste dinamiche per un altro introduce nuovi elementi. I processi di intensificazione sono due. Il ritorno del bosco sui versanti si è fatto molto più prepotente; così come lo sviluppo di colture intensive di fondovalle (frutticoltura, ecc...). In modo complementare a questi si è assistito ad una drastica riduzione dei prati stabili (di fondovalle e di versante).

I fatti nuovi sono egualmente due. Il primo è l'affievolirsi della cura del bosco sui versanti, specialmente laddove si tratta di bosco ceduo di latifoglie e nei tratti di rimboschimento per dismissione agraria. In particolare estesi castagneti hanno cessato di essere curati e di avere una funzione produttiva. Parimenti anche le aree boscate utilizzate per il legname sono state, salvo qualche eccezione (come nei boschi della magnifica comunità della Val di Fiemme), sempre meno curate.

Se uniamo questo elemento alla riduzione dei prati stabili e alla presenza di bestiame possiamo sottolineare come la riconversione dell'agricoltura di autoconsumo e sopravvivenza delle Alpi romanze in un sistema silvo-pastorale che integra fondovalle e montagna, simile a quello prevalente nelle aree alpine germaniche, di fatto non si è realizzato salvo che in pochissime aree. Piuttosto laddove è stato possibile in forme molto intensive e industriali si è appunto sviluppato il vigneto e il frutteto industriale (mele e pere) nel solo fondovalle.

Il secondo fatto nuovo è un processo di diffusione insediativa nei fondovalle reso possibile dallo sviluppo di una motorizzazione di massa, ma anche da una radicale trasformazione dei modi di abitare e di lavorare, nonché delle forme di relazione socio-territoriali. Dal 1960 fino alla metà degli anni Ottanta questa diffusione si realizza attraverso un pulviscolo di edifici residenziali e produttivi di piccole dimensioni che si sono appoggiati alle strade di fondovalle. Dalla metà degli anni Ottanta in poi l'urbanizzazione di fondovalle si è realizzata anche per grandi complessi (centri commerciali, grandi attrezzature collettive) ed estese placche produttive, con operazioni unitarie di più consistenti dimensioni. Il fondovalle alpino ha conosciuto così un processo di convergenza e di omogeneizzazione paesistica, economica e sociale con gli ambiti di urbanizzazione diffusa e periurbana pedemontani e di alta pianura di tutta la regione padana.

Gli equilibri tra questi processi sono tuttavia mutevoli: si passa dal caso della val Trompia dove il tutto "grigio" di una urbanizzazione quasi totale del fondovalle (saturato) si contrappone il "verde scuro" di una montagna a solo bosco, a situazioni in cui le rese molto alte della frutticoltura di fondovalle frenano i processi di diffusione insediativa, a situazioni assai composite come quella della Valtellina o della Valle d'Aosta. Un dato di fondo tuttavia accumuna le situazioni più diverse: il drastico ridimensionamento di quelle relazioni verticali tra il basso e l'alto che avevano per millenni costruito la specificità della società, dell'economia e del paesaggio alpino.

### *1.2 Le valli laterali e chiuse*

Nelle valli laterali e/o entro alpine e/o non di transito, nel quadro di un generale spopolamento, di una generalizzata riduzione della superficie agricola utilizzata e di una forte crisi delle industrie radicate, emerge invece una inversione dei rapporti tra l'alto e il basso. È il nucleo più alto spesso al fondo della valle, che da realtà insediativa minore diventa l'ambiente più urbanizzato e più dinamico da un punto di vista produttivo in relazione alla sua valorizzazione turistica (che solo in rarissimi casi in Italia, si associa ad un ripensamento delle attività silvo-pastorali, potenzialmente compatibili). I centri intermedi conoscono, viceversa, un impressionante fenomeno di abbandono e

di dismissione dello stesso patrimonio, specialmente nel caso non si tratti di nuclei posti sulla strada di collegamento con la testata di valle. I fianchi delle montagne e il più stretto fondovalle vede in questa situazione ancora più che in quella precedente un impressionante ritorno del bosco che riconquista terre faticosamente messe a coltura.

Nelle situazioni più estreme di riduzione dei livelli di antropizzazione del suolo, il centro alto tende a diventare una più o meno esclusiva resort turistica in un territorio che assume i tratti diversamente ibridati di un parco a tema e/o di un'area di wilderness, di un punto di partenza per escursioni che rispondono a questa duplice motivazione turistica (che nel caso dell'alpinismo sulle dolomiti possono in parte ibridarsi). Nelle situazioni più fragili è l'intero sistema di antropizzazione che si indebolisce a favore di un utilizzo sempre più parziale, di un turismo domestico (da parte di emigrati) dei vecchi paesi e frazioni, specialmente ad una quota più alta.

### *1.3 Un inciso: metamorfosi dei piccoli centri e natura dello spazio urbanizzato*

Dentro queste dinamiche trasformative cambia radicalmente la natura e il senso di quella storica rete di piccoli e medi centri alpini.

Nelle valli a più diretto rapporto con l'asse pedemontano padano, lo spazio più o meno urbanizzato del fondovalle assume uno spiccato carattere periferico/periurbano, i centri inglobati tendono a perdere le tradizionali funzioni di servizio della valle e di centralità e di norma non si registra la localizzazione di quegli spazi ad alta frequentazione (commerciali o di servizio suburbani) che ritroviamo viceversa con più frequenza nello spazio reticolare pedemontano di collina e pianura asciutta. Se c'è un nuovo per quanto discutibile grande attrattore commerciale-terziario questo per ovvie ragioni di bacino di utenza si localizza invece all'ingresso della valle o, meglio, appena fuori di esso. Rimane all'interno della valle nei centri più tradizionali solo una funzione di presidio e di servizio più tradizionale in misura proporzionale a due variabili: il livello di popolamento e la profondità della valle (in termini di km o ancor meglio di tempi di percorrenza). In ogni caso si registra un tendenziale disaccoppiamento, non solo tra processo di urbanizzazione diffusa e tradizionali modelli di urbanità (come in tutto lo spazio della diffusione), ma anche più specificatamente tra livello di urbanizzazione e offerta endogena di servizi (a differenza di quanto avviene nello spazio dell'urbanizzazione diffusa-densa sempre più caratterizzata da nuovi attrattori). L'urbanizzazione assume così una valenza prettamente residenziale-industriale secondo gradi di mixité di volta in volta differenti in ciascuna valle.

Nelle grandi valli di attraversamento e nelle valli entro alpine le dinamiche trasformative assumono invece configurazioni assai più simili a quella dell'urbanizzazione diffusa pedemontana, fatto salvo ovviamente che nello spazio dei versanti. Accanto ad una urbanizzazione residenziale-produttiva a nastro si registrano perlomeno due altri fenomeni: una qualche valorizzazione dei principali centri di fondovalle con il rafforzamento di tradizionali funzioni di servizio talvolta secondo un modello più polarizzato, talora secondo forme più reticolari con relazioni di complementarietà nell'offerta dei servizi e l'emergere di alcune centralità "suburbane", specialmente commerciali, lungo i nastri

urbanizzati (spesso all'imbocco delle valli laterali per presidiare un piccolo ma aggiuntivo bacino di consumatori). Il vecchio medio o grande centro di valle (in particolare il suo centro-città) viene così inglobato come nodo di rete, come luogo cospicuo in un sistema di relazioni più complesso e multipolare, pur mantenendo ovviamente dimensioni di centralità simbolico-culturali uniche e non riproducibili altrove.

Nei piccoli centri delle valli laterali entroalpine (in genere collocati a metà della valle) spesso vengono meno le funzioni di servizio di rango più basso in ragione di uno spopolamento che sappiamo essere assai più radicale di quello riscontrabile in settori alpini di altre nazioni. Molto spesso il rafforzamento delle strutture insediative nella valle principale indebolisce ulteriormente le strutture di servizio della valle laterale, già ridimensionate in ragione del minor carico di popolazione. Per molte di queste valli si attiva un processo circolare cumulativo di ripiegamento che tende a negare la funzionalità dei tradizionali piccoli e medi centri alpini. L'offerta degli eventuali centri "alti" assume del resto connotati poco pertinenti per la popolazione residente, poichè strettamente legati alla popolazione stagionale che li abita con un funzionamento a forte intermittenza (dalla guardia medica, all'apertura di alcuni negozi o spazi di servizio sportivo, ecc...).

### **Segni e tracce di mutamento a cavallo del secolo**

Negli ultimi anni non si sono registrate grandi trasformazioni, ma piccole tracce ed indizi di qualche possibile novità. In molte valli si registra non una inversione demografica, ma almeno un saldo migratorio positivo, proprio nei centri di mezza costa della valle principale con conseguenti processi di riqualificazione edilizia (anche se convive con una invasiva urbanizzazione di capannoni nel fondovalle), così come nei piccoli centri delle valli laterali. Una immigrazione dal volto molteplice: spesso di italiani con elevati livelli di istruzioni e di fasce di età diverse di origine urbana (che diventa prepotente fattore di innovazione, di promozione di nuove attività), ma anche una immigrazione di ritorno non sempre in età pensionabile ma anche (complice la fuoriuscita dai lavori di valle), con l'avvio di qualche nuova iniziativa imprenditoriale ed infine di stranieri che trovano in questi territori lavori forse meno retribuiti e a volte molto duri, come nel settore delle cave), ma un più facile inserimento residenziale e con un frequente parallelo sviluppo di piccole attività commerciali-imprenditoriali.

In alcuni casi in questi territori slow e soft hanno conosciuto l'avvio di qualche più inusuale attività maggiormente legata all'alpinità: un turismo diffuso e leggero (che propone un'ospitalità diffusa e il recupero di patrimoni storico documentali minori), qualche ripresa dell'attività silvopastorale, il rilancio di produzioni tipiche. Brandelli di economia legata alla gestione di beni comuni più che alla loro distruzione. Brandelli di economia che propongono un paesaggio da esperire più che un paesaggio cartolina. Brandelli di economia che tuttavia hanno successo se non lavorano solo sulla tradizione rurale, ma se abbinano vecchi elementi con radicali innovazioni organizzative, di relazione e scambio con il mondo, nuove tecnologie, se si abbinano ad esempio al rilancio di una

azienda multiservizi locali, oppure ad una stretta relazione con università ed enti di ricerca di fondovalle o di pianura.

Tutto questo non deve portare a facili deduzioni: non tutte queste nuove iniziative soft hanno successo. Alcuni tentativi di rilancio dell'economia forestale sono falliti, le possibilità di interlocuzione fertile con l'industria idroelettrica (quasi sempre esogena) si è ridotta nel tempo piuttosto che ampliarsi, il rilancio di produzioni locali (quando come per la Briasola non ha investito l'intera filiera) ha avuto ricadute minimali se non negative sull'intera area, inoltre alcune iniziative culturali si sono dimostrate fallimentari con la pochezza scolastica dei loro percorsi tematici e l'assenza di un progetto di gestione e comunicazione, oppure con la potenza di questo, ma un'azione sul territorio tutta artificiale rispondendo ad una banale idea di Alpi, incapaci di mettere al lavoro veramente le risorse locali territoriali e sociali. Nello stesso tempo la banalizzazione perirubana dello spazio di fondovalle in molti casi non si arresta, le relazioni tra questa urbanizzazione e lo spazio delle terre alte si mantengono ridotte se non nulle. Anche nell'architettura (nuova e di ristrutturazione) pur a fronte delle interessanti innovazioni che vengono dal mondo tedesco si ripetono schemi geometrici periferici o di una falsa e retorica alpinità. Il quadro è dunque aperto e contraddittorio.

Quale futuro per i fondivalle alpini, sulla base di una storia ormai lunga di metamorfosi del loro ruolo, ma anche di queste più recenti tracce di mutamento? Per rispondere proveremo a pensare a diversi scenari per due differenti ambienti insediativi vallivi e due scenari per ciascuno di essi.

## **Scenari per i fondivalle principali**

### *1.4 Piattaforme produttive nella città estesa alpina*

La prima evoluzione possibile da taluni auspicata (ad esempio da Aldo Bonomi al di là delle più superficiali recenti aperture ai temi della green economy, ma nella prassi in forme più banali da molti altri autori) è che i fondivalle diventino sempre più nuove estese piattaforme produttive entro una “nuova” città diffusa alpina, simili a quelle pedemontane e costiere, ma forse in grado di garantire qualche cosa di più: a prossimità con ambienti di qualità (sui vicini rilievi) e livelli di relazioni trasfrontaliere più facili. La questione delle grandi infrastrutture stradali più che ferroviarie diventa centrale, così come la riproposizioni di classici e a volte un poco banali modelli di competitività per le sue medio grandi città. Per molti versi entro questo scenario le Alpi ancora una volta si omologano come nel corso del Novecento allo sviluppo extralpino, affiancando a molte attività ubiquitarie terziario-industriali (ma anche alcune attività logistiche “fini”), la riattivazione di alcune risorse che si ritengono specifiche delle terre alte vicine (energetico-ambientali, paesistico-insediative).

Non è tuttavia un'ipotesi semplicemente continui sta, di semplice proiezione delle dinamiche prevalenti negli ultimi anni. Essa deve fare i conti con la recente crisi profonda di alcune valli alpine residenziali-industriali, (italiane, ma anche austriache ad esempio) con potenti processi di

deindustrializzazione (che riguardano non solo l'industria tessile, ma anche altre valli alpine). Valli che spesso si presentano come un enorme aggregato di macerie, di edifici sottoutilizzati, di spazi non abitabili dove veramente il tutto grigio di una valle cementificata si confronta con il tutto verde scuro della boscaglia di una montagna abbandonata. La questione è la seguente. Il modello nel breve periodo di successo, nel lungo distruttivo, della Val Seriana o della Val Trompia in Lombardia sono a questo proposito esemplificativi.

È possibile riproporre un modello di sviluppo non radicalmente altro da quello, senza cadere in quei cortocircuiti di congestione, degrado ambientale, crescita a basso contenuto tecnologico che ha messo in crisi quelle valli? Basta una logistica intelligente o la sede di qualche centro di trasferimento tecnologico per evitare l'omologazione ad un modello di crescita senza sviluppo che connota non poca economia industriale italiana, di bassa qualità dello spazio abitabile, di pesante degrado ambientale? Cosa ci assicura che nelle valli italiane, a differenza che in quelle francesi ad esempio, questo sviluppo sia distruttivo di ambiente e sempre più basato su un declassamento delle sue attività (come in parte sta avvenendo in Val di Susa o nella Valtellina)?

### *1.5 Agglutinazioni di servizi e di nuova urbanità a promozione di processi di risalita sui versanti.*

Questo scenario ovviamente non nega i sistemi di urbanizzazione lineari continui o discontinui che di fatto si sono creati nei fondovalle alpini e tuttavia ritiene controproducente l'idea di considerarli come piattaforme produttive di attività ubiquitarie attirabili per varie ragioni in questi contesti e quella di mettere al centro grandi assi di comunicazione stradale (in questo senso si vedano, ad esempio, le posizioni pur un poco immaginifiche di Rullani). Le questioni di sviluppo centrali sono altre:

- incrementare non il livello di urbanizzazione ma di urbanità e di servizio dei fondovalle con una riqualificazione funzionale delle attività e dei servizi, ma anche con un ridisegno degli spazi recentemente urbanizzati spesso inabitabili e di bassissima qualità paesistica e funzionale;
- favorire lo sviluppo o la crescita di servizi “scambiatori “ tra relazioni lunghe esterne con alcune reti specializzate e le aree interne di montagna, ad esempio intersecando il punto di scambio tra ricerca tecnologica e riattivazione dell'economia forestale (per esempio nell'attivazione di impianti di biomassa e di ridisegno della gestione dei boschi) o una gestione più localizzata delle risorse idriche o ancora per il sostegno della commercializzazione di produzioni agricole ad alto valore aggiunto di montagna. In questo quadro è possibile immaginare lo sviluppo di cluster produttivi più radicati in quel territorio rispetto a quelli del fondovalle piattaforma;
- relazionare la creazione di nodi di nuova urbanità di fondovalle (ma non banale sul modello dei grandi contenitori o di generici superluoghi o all'opposto di artificiale imbalsamazione dei centri storici di valle) , con una residenzialità di crinale che si riscopre lentamente, che può generare piccole attività di cura dei crinali, ma che richiede l'offerta di alcuni servizi nei fondovalle non solo urbani ma anche metropolitani;

- una politica di difesa e di triplice messa in valore degli spazi aperti di fondovalle per la loro possibile funzione agricola (senza però raggiungere livelli di intensità delicati), per la possibile riconnessione ecologica tra fondovalle ed alpe e per l'offerta di spazi di fruizione e di benessere complementari a quelli dei rilievi (per la popolazione locale e per la popolazione turistica), secondo forme che, pur con qualche distorsione, si cominciano a intravedere nella valle dell'Adige o meglio in val Pusteria.

E tuttavia fuori da facili entusiasmi per le prospettive della green economy sarà possibile attivare questo differente modello di sviluppo in tutte le valli? Esistono le condizioni per un così deciso ripensamento dei modelli di sviluppo? Esiste il capitale naturale, territoriale, culturale per promuoverlo fuori da alcune isole felici?

#### *1.6 Politiche di scelta tra i due scenari e politiche rimediali rispetto ad un terza evoluzione possibile: fondovalle come nuovo orizzonte di periferia urbanizzata alpina*

La convinzione di chi scrive è che le politiche urbanistiche, economiche e sociali nei fondovalle non possono procedere in modo indistinto, secondo logiche puramente incrementali o peggio con un disordinato alternarsi di investimenti ora in una direzione ora nell'altra. Probabilmente senza una opzione a favore di un modello o di un altro, senza una riflessione di scenario l'efficacia degli investimenti e delle politiche rischia di essere minima. Non solo è necessario essere consapevoli che il secondo scenario non è proponibile in tutte le realtà (si pensi alla val Trompia) e che nelle stesse valli più "integre" non è facile che si creino le condizioni per un simile qualificato e sostenibile modello di sviluppo: per l'assenza di un nodo urbano o per l'impossibilità in territori troppo scoscesi di riavviare una economia forestale, ecc.): d'altra parte nelle realtà che rimarranno legate all'immagine della piattaforma vi saranno dinamiche molto differenti a situazioni dove possiamo pensare un buono sviluppo economico, pur a fronte di un forte degrado ambientale e del venir meno di ogni radicamento con l'ambiente alpino, e si affiancheranno probabilmente situazioni che entreranno in grave crisi con diffusi processi di abbandono e sottoutilizzo del patrimonio costruito, nonché di degrado ambientale.

Se quindi in alcune situazioni, le politiche potranno/dovranno associarsi ad una scelta tra due differenti modelli di sviluppo, in altre saranno inevitabilmente chiamate solo ad azioni rimediali entro "territori tristi" dove non è possibile immaginare di sviluppare i potenziali più interessanti di questi due modelli –pur così diversi e per chi scrive niente affatto equivalenti.

### **Due scenari nelle valli laterali e/o nelle alte valli**

#### *1.7 Nodi turistici nel quadro di una generale ritrazione dell'antropazione*



Anche in questo caso il primo è uno scenario tendenziale. L'evoluzione possibile è quella di una perdurante riduzione della popolazione salvo forse che nel centro alto di valle dove a taluni condizioni a fianco di un insediamento turistico può appoggiarsi anche una realtà insediativa più multidimensionale.

Per gli spazi aperti il dato prevalente è il ritorno disordinato e poco guidato del bosco, con i suoi effetti positivi (maggiore possibilità di sviluppo della fauna, contributo globale alla qualità dell'area, ecc...) e negativi (riduzione della biodiversità a seguito della scomparsa degli alpeggi e in molti casi maggior dissesto idrogeologico per il venir meno di azione di cura del bosco. Il quadro di fondo è tuttavia di uno spazio più "selvaggio" poco legato ai caratteri dei paesaggi culturali storici delle Alpi.

Lo sviluppo turistico può assumere invece caratteri molto differenti. In alcune valli prive di una località "alta" al fondo delle valli con grandi attrattive è possibile una forma diffusa di riuso turistico del patrimonio edilizio esistente (ma anche con qualche rischio di più discutibili ed estensive urbanizzazioni). Le possibilità di sviluppo sono quelle di un turismo leggero e di prossimità verso le regioni più densamente urbanizzate. Ad un estremo c'è il rischio di un abbandono totale, all'altro quello di una banale suburbanizzazione diffusa di seconde case. In mezzo una strada che può forse essere praticata con investimenti leggeri.

Nelle valli con una località alta fortemente attrattiva è improbabile un rilancio dei centri di bassa valle mentre si aprono diverse alternative per i centri alti: ad un estremo la loro trasformazione in una diffusa resort turistica alla porta di ingresso di un parco a tema ludico-sportivo variamente connotato, all'altro quello della loro trasformazione in un centro urbano con un forte settore turistico, ma con attività differenziate e complementari a questa industria di base (come è e successo a Davos, o a un rango minore come sta avvenendo forse a Bormio). La politica urbanistico-ambientale diventa un aspetto essenziale per governare questo processo nella sua durata, nella relazione non predatoria con i beni comuni e il capitale storico ambientale ereditato, nei suoi rapporti fondamentali con la montagna fuori dalla sua riduzione a cartolina di fondo, ma il successo nell'arena dei decisori delle retoriche del marketing territoriale nella promozione e nella guida di questi processi non consentono facili illusioni.

Accanto a queste realtà ve ne saranno tuttavia non poche sottoposte ad un lento downgrading della propria qualità turistica, meno attrattive, con un patrimonio edilizio speculativo e vecchio poco curato, con una scarsa qualità paesistica e ambientale. Il dismesso molecolare turistico-residenziale alpino è ormai una realtà evidente in non poche località e che dovrà essere affrontata fuori da facili retoriche.

### *1.8 Soft valley/territori lenti*

È uno scenario meno legato agli andamenti prevalenti, ma al progressivo ispessimento di deboli tracce di immigrazione di alcune valli laterali, di riattivazione con innovazione di vecchie economie agricole, con la sperimentazione di nuove forme di bi residenzialità, con lo sfruttamento di alcuni

potenziali energetici (e per questa via forse con un'azione più consistente di cura di ambienti e di suoli così fragili). Non si tratta certo di una ricetta facilmente estendibile, ma comunque di una concreta possibilità di sviluppo senza crescita per alcune realtà minori. Precondizioni per il suo avvio è rompere con la retorica del vecchio mondo rurale alpino e al tempo stesso continuare a pensare il paesaggio alpino come paesaggio culturale con forte componente di ruralità, è altresì favorire l'intreccio di differenti popolazioni in aree che hanno conosciuto forte spopolamento e abbinare tutele per testimonianze della cultura materiale del passato con coraggiose innovazioni lontane da quelle, ma soprattutto dalla banalità dello spazio periurbano.

Soprattutto deve essere chiaro che l'emergere di questo scenario, la sua eventuale dinamicità non può che marginalmente cogliersi attraverso i normali indicatori di sviluppo e comunque certo più con indicatori legati alla popolazione e alla qualità dell'abitare e dei beni comuni, che ai redditi, alla produzione e ai consumi privati. Forse l'idea stessa della crescita deve lasciare spazio a quella di una realtà dinamica e in equilibrio come quello di un lago, forse l'attenzione al sostegno (indiretto ma selettivo) ad alcune pratiche abitative e di produzione nuove ed originali alla ricerca di strumenti di governo innovativi. Insomma qualche cosa che si scontra con l'armamentario strumentale, teorico ed ideologico dei decisori politici e delle nuove culture tecniche che li supportano.

### *1.9 Un inciso finale sui territori-parco*

A conclusione un piccolo inciso sull'assenza di un legame diretto tra istituzione dei parchi e questi due scenari per le valli minori. L'esperienza italiana ed europea ci evidenzia infatti come essi possono integrarsi ad entrambi gli scenari evolutivi e aprono un dibattito anche all'interno delle stesse politiche di tutela e salvaguardia e non solo di quelle di sviluppo.

### **Bibliografia essenziale**

- Bätzing W. (2005) *Le Alpi*. Torino, Boringhieri  
Borghi E. (a cura di) (2009) *La sfida dei territori nella green economy*. Bologna, Il Mulino  
Granata, E, Lancerini, R, Lanzani A (a cura di) (2005), Territori lenti, in *Territorio* n 34  
Lanzani A. (2003) *I paesaggi italiani*. Roma, Meltemi  
Pileri, P (a cura di), (2008) Fondovalle alpino, in *Territorio* n 44,  
Rumiz P. (2007) *La leggenda dei moti naviganti*. Milano, Feltrinelli

## **ABSTRACT**

Which development models for Alpine valley bottoms?

In the first part of the paper the author analyses landscape-insediative and socio-economic transformations occurred in the last century, and especially since the post-war years, in Alpine valley bottoms. Those transformations have strongly reduced relationships between valley-bottoms and their mountain contexts.

In the second part of the paper the author prefigures four scenarios, different for crossing valleys and linear valleys. The author is persuaded that a generic overlapping of instruments and policies, as it is happening in the Italian Alps, risks to be ineffectiveness and contradictory if they do not rely on the evolutive scenario considered as practicable.